

Alessandro Mazzerelli

DON LORENZO MILANI

La proposta universale
di un prete cattolico nato ebreo

EDIZIONI
DEL FARO 

Alessandro Mazzerelli

Don Lorenzo Milani: La proposta universale di un prete cattolico nato ebreo

Copyright© 2024 Edizioni del Faro

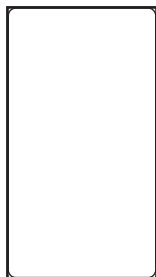
Gruppo Editoriale Tangram Srl

via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-457-7



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*ai religiosi e laici, donne e uomini,
che mi hanno dato una mano
per manifestare il sogno
del più grande Profeta cattolico
del secolo scorso.*

Introduzione	11
Chi ero e perché don Milani mi invitò ad andarlo urgentemente a trovare?	16
Da Nuova Resistenza a uno storico convegno	20
La situazione personale e sacerdotale del Profeta al momento del nostro incontro	27
Chiarimenti importanti prima della ricostruzione dell'incontro	29
Le parole eterne del Priore di Barbiana pronunciate nel corso dell'incontro del 31 luglio 1966	30
Il divorzio	44
Non mi tradire!	47
Il tradimento del Profeta e la difesa della sua memoria	50
Il Movimento Solidale	67
La strategia del Partito Comunista determina la nascita del Movimento Autonomista Toscano	72
La battaglia finale per il riscatto del Profeta	76
La svolta	88
Ha detto don Lorenzo Milani	94
Documenti	103

DON LORENZO MILANI

La proposta universale
di un prete cattolico nato ebreo

INTRODUZIONE

È una cosa che capita a tante persone. Ma nel mio caso lo fu in maniera fulminante e definitiva per tutta la vita. È l'indimenticabile data del 31 luglio 1966, il giorno in cui mi inerpicai su di una montagnola del Mugello, una valle a venticinque chilometri da Firenze, e nel salirvi trovai per caso un ragazzo che doveva avere, su per giù, la mia stessa età. Tutti e due salivamo apparentemente per lo stesso motivo.

Dovevamo incontrare e conoscere un prete ormai celebre che diceva e faceva cose formidabili, si chiamava Don Lorenzo Milani. Ma, a ben pensare, i motivi che ci avevano spinti a quella camminata erano ben diversi. Il giovane sconosciuto si diceva anarchico, ma voleva conoscere il Priore, perché, mi disse, aveva intenzione di vedere chi fosse “questo prete differente da tutti”, pur non stimando, anzi odiando, tutti i preti, i frati e le monache. Mentre io ci andavo perché mi aveva chiamato e ci andavo con una certa urgenza, visto che uno dei suoi “ragazzi” mi aveva detto che era molto malato.

Ma chi era e cosa fece il più grande Profeta cattolico del secolo scorso?

Don Lorenzo Milani era figlio di Alice Weiss, di confessione ebraica, nata a Trieste, e del dottore in chimica Albano Milani Comparetti. Egli nacque a Firenze il 27 maggio 1923, ebreo per discendenza materna. La cosa, a mio avviso, è della massima importanza sia per le Profezie che per le riflessioni che mi manifestò. Come vedremo sono frasi sconvolgenti. Ma ancor più

eclatante mi appare un fatto. Nostro Signore Gesù Cristo nacque ebreo e dopo venti secoli un altro ebreo sembra prendere la Chiesa alla quale ha dato vita il primo, per condurla, venata da apparente crisi, ai vertici etici e religiosi che le spettano.

La famiglia del futuro Priore di Barbiana era molto ricca. Possedeva a Gigliola, nel comune di Montespertoli, a 25 chilometri da Firenze, una grande tenuta. Aveva una villa a Firenze nel viale Principe Eugenio – oggi viale Antonio Gramsci – e una villa al mare, a Castiglioncello (LI). Davano lavoro a molta servitù e possedevano due auto quando in giro per Firenze non ne erano più di una quindicina.

Lorenzo era bisnipote del filosofo Domenico Comparetti (1835-1927), dal quale assunse il secondo cognome. Domenico fu insegnante nelle Università di Pisa, Firenze e Roma, nonché cultore di ben diciannove lingue. Il nonno paterno di Lorenzo, Luigi Adriano, fu direttore del Museo Archeologico di Firenze e fondatore del piccolo Museo etrusco di Castiglioncello posto vicino a Il Ginepro, la villa di famiglia.

Il futuro Profeta di Barbiana¹ acquisì la maturità classica nel 1941 a Milano. Dopo una breve esperienza come pittore, sotto la guida del tedesco Staude Hans Joaquin, abbandonò improvvisamente il suo agiatissimo mondo, si convertì al cattolicesimo ed entrò poco dopo nel Seminario di Firenze. Era il 9 novembre 1943. Padre Reginaldo Santilli O.P., insegnante di quel Seminario, mi dirà poi che le lezioni alla sua presenza erano “vivacissime, voleva chiarimenti su tutto quel che dicevo, chiedeva prove e i riferimenti storici, si capiva che era un ebreo.”

¹ Dal nome della sua parrocchia di poche decine di fedeli, posta alle pendici del Monte Giovanni, nel Comune di Vicchio di Mugello in provincia di Firenze.

Ordinato sacerdote il 13 luglio 1947, venne nominato Cappellano a San Donato di Calenzano il 9 ottobre 1947. Il luogo era ancora una parrocchia agricola, i parrocchiani erano in maggioranza comunisti, e la zona si avviava lentamente a divenire la periferia industriale di Firenze. Il giovane prete si rese subito conto del profondo disagio sociale e umano della sua gente, che, pur di profonde tradizioni cattoliche, si stava lentamente allontanando dalla Chiesa. Che fare? Il futuro Profeta analizzò storicamente, socialmente e politicamente l'ambiente, interrogò i parrocchiani, annotò e scrisse su tutto. Il tutto che diede trama e linfa al suo libro più celebre, *Esperienze Pastorali*², nel quale analizzò e approfondì il comportamento della Chiesa di fronte ai problemi della gente, tracciando percorsi e creando nuovi rapporti con i suoi parrocchiani. Soprattutto giunse a intuire l'assoluta necessità e la massima urgenza di combattere l'ignoranza degli "ultimi". Il suo ragionamento forse oggi appare assai semplice ma, allora, implicò una vera e propria rivoluzione nella pastorale dei sacerdoti cattolici.

«Via i circolini e le feste parrocchiali, via le feste da ballo e la concorrenza inutile con le Case del Popolo³. Occorreva più cultura, occorreva istruire in particolare i ragazzi, far loro conoscere il significato delle cinquemila parole che li dividevano dai figli dei benestanti. Insomma accompagnarli verso una più piena vita futura, espletando un servizio che compete da sempre alla Chiesa.»

² *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958.

³ Si tratta di circoli ricreativi comunisti forniti di bar, sala da ballo, sale da biliardo e per il gioco delle carte, all'ambiente vi era annessa un'attissima sezione del partito. Presenti in tutti paesi toscani, emiliani e umbri, in numero poco inferiore delle parrocchie, entreranno in crisi dall'inizio degli anni Duemila (in Toscana faceva eccezione soltanto Lucca e la sua provincia, una sorta di Vandea cattolica).

La Chiesa, che lui amava chiamare la “mia Ditta”, ovvero la “Ditta di Dio”, non avrebbe più dovuto accontentarsi di insegnare a memoria le formulette della Dottrina Cristiana, come quella, per esempio, che rispondeva alla domanda: “Chi è Dio?” con: “Dio è l’essere perfettissimo creatore del cielo e della terra”.

Alla dottrina, pensava quel giovane prete, i ragazzi e le ragazze ci sarebbero dovuti arrivare dopo avere compreso “la geografia del mondo; il significato dei titoli, spesso equivoci e fuorvianti, degli articoli dei giornali; il significato degli articoli dei contratti di lavoro, ma per far questo occorre la scuola”.

Ma i figli degli “ultimi” la frequentavano – se la frequentavano – spesso svolgendo contemporaneamente le attività agricole, come guardiani di pecore, giungendo così alla fine della scuola dell’obbligo semianalfabeti.

Erano queste le riflessioni che lo indussero a fondare la sua prima “scuola parrocchiale, che dura tutti i giorni dell’anno”. Vi partecipavano ragazzi di diverse età, l’obbiettivo era far loro avere la licenza di terza media⁴. Li voleva tutti presenti i figli degli “ultimi” di Calenzano e così tolse dall’aula persino il Crocefisso, perché i giovani comunisti, che erano la maggioranza, non pensassero che fosse una sezione dei loro avversari democristiani i quali avevano nel contrassegno elettorale lo scudo dei crociati. Era, insomma, sua profonda convinzione che, prima o poi, tutti avrebbero capito il servizio che il prete aveva fatto loro e che, felici, sarebbero corsi ad affiggere nella scuola del prete non soltanto il Crocefisso, ma anche la Madonna e tutti i santi.

Ma i benpensanti e i sacerdoti anziani non erano affatto del parere del giovane prete, per di più di famiglia agiata e di origine ebraica. Loro pensavano che, accattivandosi le simpatie dei

⁴ La scuola di tre anni, dopo quella elementare di cinque.

ragazzi e delle ragazze “con i giochi, i balli e le caramelle”, li avrebbero allontanati dalle Case del Popolo, quindi dai detestati comunisti. Da qui prese le mosse una campagna di critiche e diffamazioni, in particolare dei benestanti e degli imprenditori, che auspicavano il muro contro muro verso i loro avversari, anziché insegnare ai loro figlioli a “parlare e ragionare, per poi trovarseli contro con maggior arroganza nelle fabbriche e nei poderi [...]”.

Fuorviati dalle diffamazioni, i supervisor ecclesiastici di Don Milani, a cominciare dal malconsigliato ma pur ottimo pastore, il Cardinale fiorentino Ermenegildo Florit, decisero di inviarlo a Barbiana, parrocchia che doveva essere soppressa, sia per l'irrisorio numero dei parrocchiani che per l'iniziale diminuzione delle vocazioni sacerdotali. Vi arrivò nel freddo inverno del 6 dicembre 1954. Malgrado questa “punizione” fu sempre un prete rigorosissimo al suo stato, sempre indossò l'abito talare, con il quale, colpito da linfogramuloma maligno e passato a miglior vita il 26 giugno 1967, si fece seppellire nel piccolissimo cimitero parrocchiale.

Dalle sue parole, emerge chiarissimo il suo rapporto con la Chiesa:

«Non si riuscirà mai a trovare in me la più piccola disobbedienza proprio perché, prima di ogni altra cosa, mi premono i sacramenti. E nessuno riuscirà a farmi disubbidire. Il primo ordine che il vescovo mi dà, se lui mi sospendesse eccetera, io mi arrendo immediatamente. Rinuncio alle mie idee. Delle mie idee m'importa nulla. Perché io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee.»

CHI ERO E PERCHÉ DON MILANI MI INVITÒ AD ANDARLO URGENTEMENTE A TROVARE?

Come chi frequentava le scuole parrocchiali di Don Milani, ero anch'io un figlio degli ultimi. Il mio babbo si chiamava Alfredo, faceva il sarto e lavorava per conto di due ditte che vestivano i ricchi di Firenze con abiti su misura: ma lui non era di Firenze. Figlio di un calzolaio, era nato in un piccolo paese al centro della Toscana, nella zona più etrusca, davanti a Cortona, a Pozzo della Chiana. Mia mamma si chiamava Maria Salvadori, era figlia di una numerosa famiglia di contadini di dieci figli e lei era l'ultima⁵. Abitavano in un podere nel comune di Marciano della Chiana, a due chilometri da Pozzo della Chiana. Sia mamma che babbo avevano frequentato, sì e no, la quarta elementare e per ragioni di povertà si erano fermati lì. In qualche modo ero il loro "figlio d'arte". A scuola faticavo molto a stare alla pari dei figli dei ricchi, che abitavano, negli anni Cinquanta del secolo scorso, il centro di Firenze. Anche alle Scuole Elementari riuscii a farmi bocciare due volte.

Svolsi una serie di attività lavorative: il sarto con il babbo e altri sarti, il garzone di bottega con un fratello di mia mamma che faceva l'ortolano e sia chiamava zio Quinto (perché quinto dei dieci fra fratelli e sorelle), l'operaio in una fabbrica di ma-

⁵ La famiglia di mia madre era religiosissima. Aveva quattro zie suore, di cui due di clausura. Due zii frati che svolsero ruoli importanti nell'Ordine dei Cappuccini e due zii preti ordinari.

terie plastiche, il ragazzo dell'ascensore in un albergo adiacente alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, l'apprendista pasticciere in almeno cinque diverse botteghe. Infine, iscrittomi alla Federazione Giovanile Socialista, fui notato per il mio attivismo da Luigi Mariotti, un parlamentare socialista che divenne anche ministro e che mi fece "assumere" nella Federazione fiorentina del partito. Lì facevo un po' di tutto: le fotocopie dei volantini e delle circolari, l'attaccchino dei manifesti elettorali, ma soprattutto, a dire dei compagni di partito, facevo bene i comizi, quelli "volanti", che all'epoca, senza le future distrazioni televisive, andavano di moda. Accompagnato da una macchinuccia guidata da un autista tuttofare, con un altoparlante installato sul tetto, si girava in continuazione per le campagne toscane e dove si raggruppavano anche poche case ci si fermava. Quindi salivo su uno sgabello e armato di un microfono proclamavo con giovanile entusiasmo le idee e i programmi del socialismo italiano⁶.

Ricordo molto bene che, in quelle occasioni, mettevo in grande evidenza la profonda distinzione fra socialisti e comunisti. Eravamo all'inizio degli anni Sessanta e i comunisti toscani, per egemonizzarle, promuovevano il rilancio "dell'unità delle forze antifasciste uscite dalla Seconda guerra mondiale" con i grandi mezzi pubblicitari lautamente finanziati da Mosca⁷. Mentre la Democrazia "Cristiana", il partito dei cattolici che doveva opporvisi, lasciava al Partito Comunista campo libero, interessa-

⁶ Conservo numerose copie de "L'Avanti!", l'organo del Partito Socialista Italiano, ove sono riportati, nelle cronache locali, l'ora e il luogo delle mie più importanti esibizioni.

⁷ Per i finanziamenti dell'URSS al PCI è di estremo interesse il libro *Oro da Mosca* di Valerio Riva, Milano, Mondadori, 1999.

ta a occupare il potere con il controllo delle banche, il “sottogoverno” e il clientelismo.

In questo contesto politico, nacque a Firenze un’associazione giovanile denominata Nuova Resistenza. La dirigeva un giovane comunista, tale Alberto Scandone, figlio di un dirigente industriale.

I militanti erano tutti studenti dei licei classici e tutti usavano parlare costantemente di unità della classe operaia anche se nessuno di loro aveva visto come si viveva in fabbrica e soprattutto senza aver conosciuto nessun giovane operaio con il quale confrontarsi. Incuriosito vi aderii e, quasi subito, mi accorsi che in realtà era un vivaio per futuri dirigenti comunisti, una specie di scuola di partito, l’antifascismo e l’operaismo erano strumentali alla loro futura carriera politica. Una sera, ero ancora apprendista pasticciere e quindi l’unico operaio di quella strana combriccola, mi presentai a una riunione senza essermi cambiato gli abiti al fine di non giungervi in ritardo.

Mi misi a sedere stanco, senza essermi accorto che accanto a me era seduta un’elegante signorina di “buona famiglia”, la quale, quasi subito, sbottò: «Lo sai che puzzi?»

«Sì, lo so. Puzzo del mio lavoro, faccio il pasticciere e non ho avuto il tempo di cambiarmi. Se andavo a casa sarei arrivato in ritardo.»

«Ho capito – replicò la signorina – ma comunque puzzi!»

E, così dicendo, si alzò e si allontanò andando a sedersi in un’altra parte della sala. Il fatto mi ferì moltissimo.

“Ma come – mi domandavo – non fanno che parlare di lotta di classe per riscattare gli operai dalla loro emarginazione e mi emarginano perché puzzo di lavoro? Ma chi sono questi presuntuosi che della fatica del lavoro non conoscono nulla!”

Fu così che pensai di andarmene per dar vita a un’associazione giovanile antifascista davvero operaia, che raccogliesse l’adesione dei giovani apprendisti e operai socialisti e non solo.

“Si vuole l’unità? – riflettevo – E allora perché non farvi aderire anche i cattolici e i laici non marxisti?”

Forte di queste riflessioni fondai nel 1962 l’Associazione Giovanile Antifascista Forza del Popolo. Avevo diciannove anni.

DA NUOVA RESISTENZA A UNO STORICO CONVEGNO

Emisero un comunicato di condanna e di scomunica, affermando che l'appartenenza alla Forza del Popolo era incompatibile con quella a Nuova Resistenza.

La nuova associazione era aperta a tutti i giovani, quindi si iscrisse anche un nutrito gruppo di ragazzi della Federazione Giovanile Comunista. Costoro, nel corso di un'assemblea che si tenne nella sede dell'organizzazione, in via San Niccolò, 88, rosso a Firenze⁸, cercarono di rovesciare l'indirizzo politico che avevamo dato all'associazione, ma furono clamorosamente battuti fra grida altissime e insulti, che fortunatamente non finirono in una scazzottata.

Il fatto, avvenuto nel 1963, e l'estendersi dell'organizzazione anche fuori della Toscana, mi imposero – come segretario e fondatore – la necessità di chiarire in un pubblico convegno i fini e gli obiettivi che si perseguivano. Quindi, il 26 aprile 1964, fu indetto presso il Circolo Socialista “Giacomo Matteotti” di Prato, il primo Convegno Interprovinciale della Forza del Popolo, che venne fortemente sponsorizzato dal Partito Socialista con un'apposita circolare inviata a tutti gli iscritti della città. La sala era strapiena di giovani. Aprì i lavori e portò il saluto all'iniziativa il Vice Sindaco socialista di Prato, Carlo Montaini. Seguirono gli interventi dei dirigenti locali del Partito Re-

⁸ Era anche la sede della locale sezione del Partito Socialista Italiano.

pubblicano e della Democrazia “Cristiana”⁹. Presiedeva l’evento l’operaio Valerio Vannetti. Grande mi parve l’attenzione per quello che avrei detto.

Preso la parola parlai dei fatti e misfatti del fascismo, dei fatti e misfatti del comunismo, dell’imperialismo e del colonialismo, ma anche della sudditanza dei socialisti italiani al Partito Comunista, sia nei sindacati che nelle cooperative e nei circoli ricreativi che venivano chiamati “Casa del Popolo”. Per i socialisti fu una specie di liberazione, perché dicevo quello che pensavano ed essi applaudivano e applaudivano. Ma l’argomento che provocò una durissima reazione comunista, di cui venne a conoscenza anche Don Milani, affrontava una questione della quale, a sinistra negli anni Sessanta e per almeno altri due decenni, era assolutamente vietato parlare.

Si trattava della questione delle foibe. Io ne seppi la storia da dei vecchi socialisti anticomunisti che, sottovoce, come se mi dicessero un gran segreto, mi raccontarono quella tragedia supergiù così: «I partigiani comunisti di Tito¹⁰, quelli del nono korpus iugoslavo, verso la fine della guerra, volevano occupare non solo Trieste, ma tutto il Friuli sino al Piave.»

«E allora?» li interrompevo straordinariamente incuriosito.

«E allora non potevano permettersi di lasciarsi alle spalle il “nemico” italiano. A quel punto gli italiani di origine veneta che stavano da secoli in Istria e Dalmazia se ne dovevano andare in tutti i modi e a tutti i costi.»

«E allora?» li interrompevo di nuovo, anche perché parlavano sovrapponendosi l’uno sull’altro, con visibile paura, come se

⁹ Fu don Milani a consigliarmi di scrivere “cristiana” tra virgolette “per non bestemmiare”.

¹⁰ Josip Broz Tito, dittatore comunista iugoslavo.

qualcuno dietro a un angolo li stesse ascoltando e quindi non li capivo.

«E allora si inventarono un crudele sistema per impaurirli e farli andar via il prima possibile. Arrestavano gli italiani, anche se non erano mai stati fascisti, in particolare le persone più in vista: farmacisti, medici, insegnanti, guardie municipali, preti, donne della piccola borghesia locale, piccoli proprietari, bottegai e li portavano con dei camion vicino a delle profonde voragini carsiche che si chiamano foibe.»

«E poi?» chiedevo loro ormai sconvolto.

«Poi legavano tutte le persone che avevano catturato con il fil di ferro l'una all'altra, le portavano con la forza ai margini della voragine, sparavano in testa a un disgraziato sì e a uno no, in modo che uno, per il peso dell'altro già morto, vi cadesse vivo. Chi abitava da quelle parti e non era stato ancora catturato sentiva gridare quelle povere persone per giorni!»

«Ma questo è un crimine mostruoso!» li interruppi gridando.

«Zitto, zitto, non si può dire. Se lo dici ti ammazzano!»

«Come sarebbe a dire... se non lo dite voi lo dico io».

Fu così che colsi l'occasione del Convegno per ripetere le loro parole¹¹.

Apriti cielo! La reazione comunista fu violentissima.

Su "L'Unità", organo del Partito Comunista¹², sotto il titolo: "Viva indignazione popolare per il tono provocatorio di un grottesco convegno" e il sottotitolo: "Contraffazione dello spirito della Resistenza in chiave volgarmente anticomunista" fu scritto:

¹¹ Cfr. *Il Riscatto. Le esperienze di un giovane che incontrò e non tradì le profezie di Don Lorenzo Milani*, Roma, IF-PRESS, 2022, pagg. 118-162.

¹² Cfr. "L'Unità" di mercoledì 29 aprile 1964, pag. 4, coll. 1-3, n° 118, anno XLI.

[...] Già la manifestazione in sé stessa aveva suscitato perplessità, giacché si annunciava sui manifesti nel quadro delle celebrazioni per il ventennale della Resistenza, operando nel seno stesso della Resistenza una gravissima discriminazione.

La discriminazione consisteva nel fatto di non aver invitato all'evento i comunisti. Era stata una nostra scelta, dopo il loro deliberato tentativo di rovesciare i nostri obiettivi con l'assemblea del 1963 a cui ho già accennato, ma soprattutto perché la denuncia del crimine comunista delle foibe, di cui avevo deciso di parlare, avrebbe provocato una vera e propria rissa con i rappresentanti del Partito Comunista, essendo, come già detto, un argomento tabù per tutta la sinistra¹³.

L'articolo continuava:

Ma gli scopi di quel convegno sono stati brutalmente posti in luce dalla relazione di un certo Mazzerelli, tutta improntata al più volgare anticomunismo.

Si è trattato, in poche parole, dell'attacco all'unità antifascista sulla quale poggia la nuova democrazia italiana. E di qui ha preso le mosse il volgare discorso anticomunista.

Inutile riferire la valanga di insulti riversati sul nostro partito e sulla Federazione Giovanile Comunista Italiana la quale – sempre a detta dell'oratore – avrebbe ridotto i proprio iscritti perché in Italia sono diminuiti gli imbecilli. Un linguaggio insomma che a Prato fino a ora neppure i missini¹⁴ hanno mai tenuto. E, di questo passo, l'attacco alle istituzioni antifasciste e democratiche di massa sorte con la Resisten-

¹³ Si noti come “L'Unità” non faccia alcun cenno al crimine dei partigiani slavi, pur essendo, nel contesto della mia relazione, un argomento di estrema importanza. Era infatti la prima volta che – a sinistra – si parlava pubblicamente di un mostruoso crimine di guerra che riguardava il martirio di migliaia di italiani.

¹⁴ Missini: militanti del partito neofascista Movimento Sociale Italiano.

za era inevitabile. Così il Mazzerelli ha riversato le stesse grossolane volgarità sull'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia¹⁵, su Nuova Resistenza, sulle cooperative (definite "pappatoie"), sulla CGIL¹⁶.

L'articolo prosegue con un patetico ricordo di un fatto di sangue avvenuto nella frazione di Figline di Prato durante la Seconda guerra mondiale e si conclude con una vera e propria mortale scomunica.

Non lo si dice apertamente, ma lo si fa capire: il ragazzo, leader dell'Associazione Giovanile Antifascista Forza del Popolo, era un "fascista mascherato", aveva addirittura parlato di un argomento inventato dalla destra: le foibe¹⁷.

Il convegno ebbe un seguito di polemiche fra socialisti e comunisti. A dire il vero, non volendo correre il rischio di veder tentennare le loro poltrone¹⁸, i dirigenti socialisti pratesi si comportarono un po' vigliaccamente, visto che ad applaudire e applaudire c'erano anche loro. Cercando di rimediare alla mia "irresponsabilità politica" sostennero che: «la linea di pensiero emersa nella relazione del segretario dell'associazione Forza del Popolo, non coincide con la linea politica del Partito Socialista»¹⁹.

¹⁵ ANPI: l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, strettamente controllata e diretta dal Partito Comunista.

¹⁶ CGIL: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, vi confluivano i sindacati e i sindacalisti socialcomunisti.

¹⁷ L'articolo de "L'Unità" contiene una sequela di incredibili menzogne. Il testo della relazione è riportato su *Il Riscatto*, op. cit.

¹⁸ In quegli anni, tutte le cariche locali: comuni e province della Toscana, erano controllate dal Partito Comunista, che avevano quasi sempre, come servili alleati, i dirigenti socialisti.

¹⁹ Si noti come i socialisti pratesi si guardarono bene dal dire che si erano detti orgogliosi di ospitare nella loro sede di via Verdi un giovanissimo



Fig. 7 – Il Profeta in un paterno colloquio con uno dei “ragazzi” della Scuola di Barbiana (primi anni Sessanta del secolo scorso).

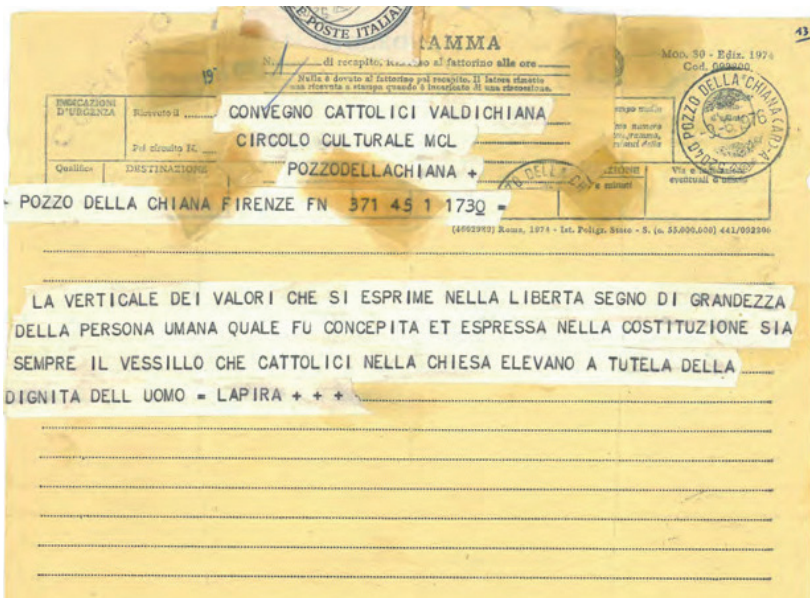


Fig. 29 – Invitato al Convegno, il Sindaco “santo” di Firenze Giorgio La Pira invia questo telegramma: «La verticale dei valori che si esprime nella libertà segno di grandezza della persona umana quale fu concepita et espressa nella Costituzione [italiana] sia sempre il vessillo che cattolici nella chiesa elevano a tutela della dignità dell’uomo.»